

*Ove si dimostra che la kànnabis a volte faceva nocumento  
alli rematori con poco discernimento*

Il giorno dopo le due galeotte trapanesi vennero tirate a secco alla Cala dello Spalmatore e la "Palumbo" venne affidata alle cure del Capitano Griffi e dei suoi uomini, guardati a vista dagli arcieri; la "Formica", invece, rimase al Capitano Malato e ai suoi marinai. I due scafi vennero raschiati con cura e spalmati di sevo. Poi i due equipaggi ebbero modo di rifocillarsi con un pasto caldo preparato allo Spalmatore dai cuochi di Ruggero. Bevvero un quarto di vino a testa e si accesero le loro pipe di creta dopo averle caricate a kànnabis, da sempre considerata, assieme al vino, bene di conforto per i naviganti.

All'inizio del lungo crepuscolo di Marèttimo le due galeotte si allinearono in posizione di partenza all'estremità di Punta Libeccio, mentre Ruggero e il suo seguito si disposero su un alto sperone di roccia piatta a sud di Cala Nera, in modo da seguire la gara a proprio agio. Il mare era in bonaccia e splendeva di riflessi che dall'oro stavano volgendo lentamente al rosso purpureo del tramonto.

Il campo di regata era stato fissato tra Punta Libeccio e la Punta del Cretazzo, poco prima di una insidiosa secca di scogli affioranti a poche braccia dalla costa. Raggiunta una boa poco prima della Secca, le galeotte avrebbero accostato e sarebbero tornate al punto di partenza, seguite a portata di balestra dalle navi di Giorgio d'Antiochia.

Sulla galeotta dei Pisani erano tutti a torso nudo e liberi da ferri o catene, a parte Jacopo Griffi, legato a uno dei due timoni con una simbolica, leggera catenella che alla bisogna si sarebbe potuta spezzare con uno strattone. Anche sullo scafo dei Trapanesi, su cui avevano chiesto di imbarcarsi Hamed e suo figlio,

erano tutti a torso nudo, a parte il Capitano Malato. L'uomo, magro e dal viso affilato, era seduto accanto al timone di dritta e, malgrado il caldo, portava come suo costume un pesante mantello di lana blu scura e un copricapo dello stesso tessuto. Il Nostromo Maltese reggeva il timone di sinistra, con la pipa accesa e il sorriso pacifico di sempre. Non sentiva la stessa tensione del suo comandante.

Al segnale convenuto, il Capitano Malato urlò: «Voga, oop! Voga, oop! Voga, oop! ...», dando il ritmo ai rematori.

Il segnale di inizio voga di Jacopo Griffi fu un'orribile bestemmia e l'invito a salvare in tutti i modi la pelle.

Sin dall'inizio la "Formica" guadagnò la prima posizione, seguita a fatica dall'equipaggio pisano, da un po' di tempo disabituato alla voga per via dell'uso di rematori forzati. A metà tragitto, si videro Jacopo e l'altro timoniere passare ai corsali pipe accese caricate a kànnabis, a tentare di alleviare la fatica dei suoi.

Arrivati al traverso della Punta del Cretazzo, là dove l'Ammiraglio aveva fatto porre un grosso galleggiante di sughero con in cima una canna e una bandiera nera, la galeotta del Capitano Malato virò rapidamente di bordo e si diresse verso il punto di partenza, tra l'esultanza degli uomini della flottiglia siciliana che li stavano ad assistere. Quando, dopo poco tempo, i Pisani raggiunsero la boa, Jacopo Griffi si guardò bene dal tornare a Punta Libeccio e, accompagnando l'ordine con un'altra possente, disperata bestemmia, gridò ai suoi di arrancare verso Punta Martino per tentare un'ultima, disperata fuga.

Il Nostromo Maltese vide con la coda dell'occhio cosa stava succedendo e avvertì il suo superiore: «Capitanu, stannu scappannu! E si stannu pure futtenno la varca mia. Pòvira "Palumbo"!».

«Ora si fermano», fu la laconica risposta del Capitano Malato.

Stretti tra la costa scoscesa e la chelandra di Giorgio d'Antiochia che si era già messa all'inseguimento, i Pisani continuarono a vogare alla disperata sino a quando il Capitano Griffi ordinò con tutto il fiato e il terrore che aveva in corpo: «Agguantaaa...!».

Nel tentativo impossibile di evitare la Secca del Cretazzo, apparsa all'improvviso come una maligna Fata Morgana, i corsali, con gli occhi annebbiati dal fumo e dalla fatica, arrestarono di botto la voga e piantarono le pale in acqua, facendo volare scalmi, remi e poggiapiedi in aria. La cosa non evitò in alcun modo che la galeotta proseguisse la sua folle corsa verso gli scogli della secca, fermandosi rovinosamente con un gran rumore di fasciame spezzato e di urla di dolore degli uomini storpiati da quell'urto spaventoso.

In quello stesso momento la galeotta dei Trapanesi raggiungeva Punta Libeccio e il Capitano Malato dava ordine di alzare i remi in alto in segno di vittoria. Dall'alto del suo punto di osservazione Ruggero sorrideva toccandosi il mento, assorto. Destino e sagacia gli avevano dato in mano i migliori marinai e la più gagliarda flotta dell'epoca. Di lì a poco altre imprese avrebbero rimarcato la loro supremazia in tutto il Mediterraneo.

Grande fu la festa quella sera alle Case Romane, per l'occasione trasformate in fastoso casino di caccia reale e ornate di luminarie. Un po' persi e confusi in tanto clamore, Hamed, Iakino, Elias, Rufus e Aronne si aggiravano tra la chiesuzza in costruzione e il loro Cenobio, in quella circostanza irriconoscibili nel loro rutilante ed effimero fasto.

Poco dopo Hamed si allontanò assieme al figlio e agli altri Gerbini verso la Schiena della Calcina, il dosso sulla via che conduce a Punta Basano, dove trovarono diversa legna serbata per la fabbricazione della calce per la chiesuzza. Accesero un fuoco, consumarono un pasto frugale e passarono il resto della serata a raccontarsi quegli ultimi, rischiosi e imprevedibili mesi. E a ringraziare il loro Dio e il Profeta per aver loro risparmiato una vita di stenti e schiavitù nelle terre degli Infedeli.

Al Cenobio, invece, tirava un'aria diversa. A un certo momento della serata Iakino e Rufus furono attirati da un gruppo di donne velate, vestite di lunghi abiti di seta leggera che emanavano odori leggeri di rari profumi orientali.

«Ki sono?», chiese Iakino al capo della Scorta Palatina.

«Sono donne al seguito del Re. Qualcuno insinua che Sua Maestà abbia un harem. Ma sinceramente non lo posso confermare», rispose l'uomo, sornione.

«E kiddu cu è?», chiese l'Esiliato, indicando una figura grande e grossa in abiti monacali che tampasiava attorno alle donne.

«È fra' Angelo da Eboli, detto lo Strizzacàpperi. L'ha messo lì il Santo Padre a sorvegliare, con discrezione, il seguito del Re. È una clausola della pace tra Re Ruggero e Papa Innocenzo II».

“Quella, di sicuro, la conosco”, si sorprese a pensare Rufus guardando una donna poco distante da lui. Il Norvegese non poteva credere ai suoi occhi. La donna vestita di seta azzurra, l'unica con braccia scoperte, era Hilda, la nipote prediletta di sua madre, rapita da ragazza e poi scomparsa nel nulla. Adesso la ritrovava nel posto più inaspettato e distante che si potesse immaginare, in un Cenobio basiliano tra la Siqilliya e l'Ifriqiya. Che fosse lei se n'era accorto dalla voglia di fragola su un braccio e dal modo leggero in cui si muoveva. E poi, lo sapeva benissimo, solo le Scandinave amavano esibire le braccia nude, oggetto di grande ammirazione e perfino desiderio da parte dei loro uomini. Quel dettaglio suggerì a Rufus che Hilda dovesse avere una posizione di preminenza tra il seguito del Re.

Ciò malgrado, non ci pensò un attimo a precipitarsi verso la donna e ad abbracciarla con impeto, gli occhi pieni di lacrime e una gioia così grande da non curarsi di quello che stava facendo.

Anche Iakino, credendo di partecipare a un rito ammesso dalle regole di corte, si avvicinò alla prima donna che gli venne a tiro, scostandole il velo che le copriva il volto e tentando di baciarla sulle guance. Per un attimo vide il viso di una bellissima nera dagli occhi di cerbiatta e lunghi capelli ricci, divertita dal gesto dello strano uomo in abiti monacali, ma anche intimorita dalle eventuali conseguenze di quella sua attenzione appena accennata.

Una decisa pedata di un uomo della Scorta Palatina pose termine al rustico approccio di Iakino, scaraventandolo malamente

a terra. Intervenne anche lo Strizzacàpperi, che si interpose tra Hilda e Rufus, separandoli.

«Eo avia visto frati vardiani, frati jardinieri, frati cucinieri, ma mai frati ruffiani», commentò Iakino appena si riprese.

«Ma voi, che razza di monaci siete?», chiese indignato il corpulento Agostiniano.

«Eo sono Basiliano di San Scimuni, un pocu eremita e un pocu musculiùni», rispose beffardo Iakino, accostando la palma di una mano sopra il dorso dell'altra e muovendo curiosamente i pollici, come a imitare il volo di un grosso moscone.

Nel frattempo, attirati dal clamore, erano intervenuti Elias, preoccupatissimo, e Aronne.

«Ma siete monaci veri o no?», insistette petulante l'Agostiniano.

«Siamo qui a fare i monaci per lui», rispose Iakino indicando Elias.

«Ma soprattutto per il nostro Re», si affrettò a precisare Aronne.

Calmatesi le acque, Elias si allontanò per andare a pregare verso il monte, lontano dai rumori della festa. Iakino, Rufus e Aronne rimasero invece con il seguito del Re, cercando stavolta di tenere un contegno più consono al loro aspetto monacale.

A un certo punto della festa un grande fuoco venne acceso su di uno spiazzo a Tramontana del Cenobio, e tutti vi si sedettero attorno, improvvisando uno spettacolo i cui numeri erano suggeriti dall'estro del momento.

Seduto alla moda araba, su un ricco tappeto orientale decorato con scene di caccia su uno sfondo azzurro, Ruggero venne avvicinato da Hilda, che gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il Re, viso leonino, occhi neri e lunghi capelli bruni con sfumature ramate di hennè, fu visto dare il suo assenso alla ragazza, che poco dopo si appartò con Rufus per parlare fitto fitto in una lingua sconosciuta, ma non sgradita all'orecchio.

Nel frattempo Aronne si alzò dal cerchio e, inginocchiatosi al cospetto di Ruggero, chiese timidamente se poteva recitare alcu-

ni versi di 'Abd-ar-Rahman da Taràbanis, detto il Segretario, suo celebre concittadino. Dopo l'assenso del sovrano, Aronne si schiarì la gola e declamò in lingua araba la celebre composizione:

*Fawwarah da due mari, tu contenti ogni brama di vita diletta e di magnifica apparenza.*

*Le tue acque diramansi in nove ruscelli: oh bello il corso delle acque così spartito!*

*Là dove si congiungono i due mari, là s'affollano le delizie.*

*E sul canal maggiore s'accampa l'ardente desiderio.*

*Oh quanto è bello il lago delle due palme e l'isola nella quale s'estolle il gran palagio!*

*L'acqua limpidissima delle due polle somiglia a liquide perle e il bacino a un pelago.*

*Par che i rami degli alberi si allunghino per contemplare il pesce nell'acqua e gli sorridano.*

*Nuota il grosso pesce in quelle chiare onde, e gli uccelli tra quei giardini modulano il canto;*

*Le Arance mature dell'isola sembrano fuoco che arde su rami di smeraldo.*

*Il Limone giallo rassomiglia all'amante che abbia passato la notte piangendo per l'assenza della sua donna.*

*Le due palme hanno l'aspetto di due amanti che siansi riparati in asilo inaccessibile, per guardarsi dai nemici.*

*Ovvero sentendosi caduti in sospetto, s'ergan lì ritti per confondere i sussurri e lor ma' pensieri.*

*O palme de' due mari di Balarm! Che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade...*

A quel punto Aronne si fermò, colpito da un vuoto di memoria che stava per diventare imbarazzante, quando Ruggero intervenne pronunciando a bassa voce i versi finali della composizione:

*... Godete la presente fortuna,  
e che dorman sempre le avversità!  
Prosperate con l'aiuto di Dio, date asilo ai cuori teneri,  
e che nella fida ombra vostra l'amor viva in pace.*

L'intervento risolutore del Re venne acclamato dai presenti. Anche Aronne, gli occhi lustri dalla commozione e dal dispiacere di non aver potuto terminare la recita di quei versi tanto amati, venne apprezzato da quel pubblico raffinato, ma ancor di più dal Re, che gli chiese di recitarne altri: «Conosci altri versi, originati in altri mondi, da declamare in questa notte di festa?».

«Conosco versi in lingua greca di misteriosa origine. Versi brevi, come questi:

*Amore scuote il mio cuore  
come il vento, sul monte, si abbatte sulle querce.*

Oppure questi, che dedico a sua Maestà:

*Perché chi è bello è bello solo a vedersi;  
ma chi è nobile sarà subito anche bello.*

E questi altri:

*Senza le doti personali, la ricchezza  
è un vicino malfido;  
ma l'unione di entrambi  
dà il massimo della felicità».*

Tutti applaudirono, convinti, questi ultimi versi; tranne il Re, che rimase pensoso. Poi chiese: «Hai anche qualche verso per chi non è né ricco né bello? Questo consenso dei miei cortigiani a quanto tu declami mi sa di piaggeria».

Aronne fece un cenno del capo a mo' di assenso e disse: «Non sempre la fortuna aiuta chi ha talento. A volte manca la tenacia, a volte il caso è avverso. Ed è così che esistenze nobili di persone di eccelse qualità si svolgono quasi sempre celate agli occhi dei più. A loro sono dedicati questi versi:

*Come la dolce mela rosseggia sull'alto del ramo,  
alta sul più alto, e la scordarono i raccoglitori:  
no che non la scordarono, ma non riuscirono  
a raggiungerla».*

Tutti, persone giudiziose, geni incompresi, umili lavoranti e ambiziosi cortigiani approvarono e lodarono Aronne per la scelta e la recita di quegli antichi versi greci, brevi quanto ricchi di significato.

Poco dopo la festa finì. Ruggero fece chiamare a parte il Figlio dello Speciale, gli diede un sacchetto di seta con monete d'argento e gli chiese: «Qual è il sogno più grande della tua vita?».

Aronne Sala esitò un po' prima di rispondere. Di sogni grandi ne aveva due, ma sapeva che solo uno, forse, sarebbe stato esaudito dal Re. Quindi rispose: «Il mio sogno più grande è tornare a poter leggere. Come vi siete tutti accorti mentre declamavo i versi del Segretario, non sempre la mia memoria è infallibile. Avrei bisogno di rinforzarla con la rilettura di quanto ho avidamente imparato da ragazzo».

«È per questo che alla fine sei ricorso a quegli affascinanti versi in lingua greca?».

«Sì. I *Frammenti di Saffo* hanno anche il dono della brevità. Se avessi degli strumenti per rafforzare la mia vista potrei tornare a recitare pezzi più lunghi e impegnativi. Di questi ingegnosi apparecchi ne aveva già scritto un dotto Arabo il secolo passato».

«Sai qualcuno che ci lavora a questi tuoi desiati strumenti?».

«Ci sta lavorando una Veneziana che vive in questa stessa Isola».

«Ho l'impressione che questo luogo, per quanto confinato e remoto, nasconda segreti insospettabili e perfino dilettevoli. Come si chiama questa donna sapiente?».

«Si chiama Mara, e vive con un'altra donna, d'incomparabile fascino e sapienza, al di là del monte».

Ruggero rifletté per qualche minuto. Poi disse al Figlio dello Speciale: «Riferisci ai tuoi confratelli che vi aspetto all'alba sul sentiero che porta al monte. Ho cose da dirvi».